



Gabriele D'Annunzio
L'orazion piccola in vista del Carnaro
(da L'urna inesausta)

*Li miei compagni fec'io sì acuti
con questa orazion picciola...
inf. xxvi*

Ufficiali di tutte le armi, vi guardo in faccia. Alcuni ora conosco, altri io riconosco. I vostri nomi e i vostri aspetti sono incancellabili dentro me. Non li dimenticherò più mai.

Fin da questo attimo di sosta voi siete miei. Interamente vi considero miei, e perdutoamente, come i Sette giurati della terra di Ronchi omai lontana dietro di noi co' suoi vivi ma prossima a noi sempre co' morti del suo camposanto: miei come quelli che il dì

trentuno d'agosto in Udine giurarono sopra due bandiere e sopra un'arme corta.

Non era un di que' pugnali detti spezzaspade, che il duellatore alla disperata portava nella mano manca? Mi piace d'immaginarlo.

Superate in numero i miei di Vienna; eguagliate in numero i miei di Bùccari.

Agli aviatori dissi tranquillo: «Se non arriverò, non tornerò indietro. Se non arriverete, voi non tornerete indietro.» Fu il mio comando, e fu il loro giuramento.

Ai marinai dissi tranquillo: «La nostra impresa è tanto audace che già questa partenza è una vittoria sopra la sorte. Ciascuno darà non tutto sé ma più che tutto sé; farà non secondo le sue forze ma di là dalle sue forze.» Fu il mio comando, e fu il loro giuramento.

Questo è detto, anche per voi. Sarà fatto, anche da voi.

La mia volontà usa porre dietro di sé l'irreparabile. Credo che simile sprezzo in antico significasse: rompere il ponte, bruciare i ponti.

Io scrissi ieri, sul punto di partire, a un compagno di fede e di violenza: «Il dado è tratto. Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi.» La scrittura è di bonissimo inchiostro.

Ora bisogna – m'intendete? – bisogna che io prenda la città.

Abbiamo il sole e il vento del Carnaro in faccia. Siamo in un prato cinto di macerie; che mi ricorda l'Agro e gli ostacoli da saltare a cavallo. «Vien l'odor di Roma al cuore» come nella canzone dei Trenta. Ottimo segno.

Mi guardate. Sì, è vero, ho la febbre alta. Non so se il mio volto sia pallido o acceso. Ma certo in me arde un dèmone, il mio dèmone. E dal male non menomato mi sento ma aumentato.

Basta.

Ecco il mio gagliardetto blu, con le Sette stelle dell'Orsa: quel di Buccari e di Vienna, di Pola e di Cattaro. Oggi è più magnetico delle due bandiere.

Giuriamoci.

So che la barra di Cantrida guardano i moschetti e le mitragliatrici delle tre Potenze, ma anche dell'Italia spuria. Spezzeremo la barra.

Io sarò innanzi: primo.

Ufficiali di tutte le armi, ognuno a capo della sua gente e delle sue macchine. Vi saluto.

«Eia, carne del Carnaro!

Alalà!»

12 settembre 1919.